

Sopra la facciata del teatro Vittorio Emanuele di Messina, sotto un particolare delle decorazioni del teatro Storchi di Modena

Il caso Due antichi teatri riaprono dopo polemiche e lunghi restauri: sono il «Vittorio Emanuele» a Messina e lo «Storchi» nella città emiliana

«Aida», 78 anni dopo

Dal nostro inviato

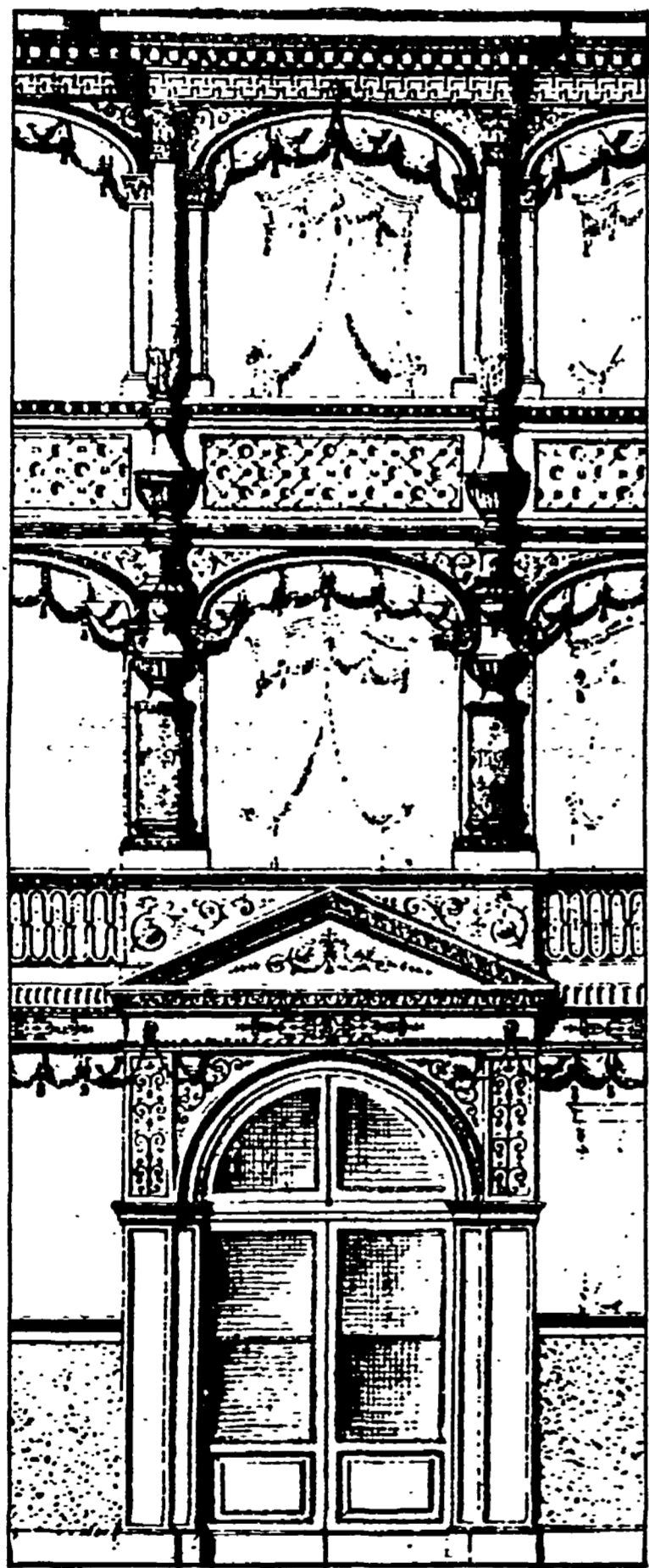
MESSINA — Con una sfida alla malavita Messina ha inaugurato l'altra sera il suo teatro. E, dopo settantotto anni, il «Vittorio Emanuele» ha ripreso servizio presentando la stessa opera che andò in scena nell'indimenticabile 28 dicembre 1908. Aida. Quella sera il sipario calò non solo sull'opera, ma sulla città ottocentesca. Quel po' che si svegliarono vivi la mattina dopo, trovarono una città ridotta a un cumulo di macerie. Ma se la ricostruzione fu lenta, per il teatro il terremoto durò quasi un secolo. Per decenni la sobria facciata neoclassica, firmata tra il 1842 e il 1852 dall'architetto napoletano Antonio Valentini, copriva il vuoto. Un vuoto edilizio e un vuoto culturale per gli abitanti di Messina.

I primi interventi di recupero cominciarono nel '21, ben tredici anni dopo la tragedia, ma andarono a ritroso e si bloccarono definitivamente nel '36, poi arrivò la devastazione della guerra, i progetti del Genio civile. Come una fabbrica in continuo movimento, si costruiva un pezzo, si aggiungeva un muro, si senza mai un progetto preciso. Tanto che negli anni Cinquanta, ci fu chi propose di gettare tutto giù e di fare il teatro da un'altra parte.

Ma a Messina il «Vittorio Emanuele» era molto di più di un teatro: era un simbolo della storia risorgimentale, quando nell'ex «Santa Elisabetta» (poi ribattezzato dopo l'Unità d'Italia) si inscenavano manifestazioni contro i Borboni; era un ricordo del terremoto. E contro i simboli la ragione può poco. Così vinse il partito del restauro. Si arrivò al '69, quando finalmente fu preparato un progetto dall'architetto Calandra che, ispirandosi alla Bauhaus, disegnò sale moderne, conservando della vecchia struttura solo la facciata. Ma ancora una volta le discussioni ebbero il sopravvento, finché nell'84 fu chiamato a sovrintendere ai lavori Gioacchino Lanza Tomasi, insieme all'architetto Varisco: «Ci trovammo in una situazione difficile — spiega Lanza Tomasi — perché le norme anticonformistiche varate dopo l'incendio al cinema Statuto di Torino, imponevano ulteriori modifiche. Inoltre si scoprì che l'edificio poggiava su un banco di sabbia sospeso su un fiume sotterraneo; il tutto in una zona a rischio sismico di primo grado».

Altri soldi allora per rinforzare le fondamenta per erigere pilastri di cemento armato al posto della parete liscia. Il risultato, più che di un progetto organico, è ora frutto del caso, della necessità, e un po' del gusto. Una sala spaziosa dai colori rosa, azzurro e grigio, dai connotati moderni. Un foyer che negli stucchi e nei lampadari di cristallo vuole richiamare antiche memorie, un affresco di Renato Guttuso sotto la volta. Gli sgargianti colori raccontano la leggenda del pescatore Colapesce, scoperto nel 1908. Si preparò l'anello lasciati cadere da una bizzosa regina.

Gratuito da un pubblico smagliante di paillettes, tutti pieni i suoi mille posti, il «simbolo» costato oltre venti miliardi o si è inaugurato con un'opera simbolica: L'Aida.



Ecco rialzarsi il sipario sulle vicende dell'infelice etiope e del suo eroico amante. Ecco calare su quella «fatal pietra» che, dopo quella sera, suona davvero come un presagio sinistro. E, visto che si è marciato per simboli e memorie storiche, anche la scelta dell'allestimento aveva i suoi rimandi: la firmava il teatro Witki della città di Lodz, in Polonia. Che collegamento c'è mai, diranno i lettori, tra Messina, il terremoto, l'Aida e la Polonia? C'è, perché la sera del 1908 fu proprio un soprano polacco a dare voce ad Aida. Si chiamava Paola Koralek e rimase gravemente ferita. Meno fortunato fu Radames, il tenore Angelo Gamba, che non uscì vivo dalle macerie.

Ma torniamo al 1986, quando Lanza Tomasi ha deciso di appaltare la stagione al teatro di Lodz: una scelta che può sembrare stravagante ma non è priva di interesse. Oltre che questa Aida verranno presentate Lucia Lammermor, il barbiere di Siviglia, Eugenio Onegin, un tritico di balletti e due opere, inedite in Italia, del più importante autore polacco Stanislaw Moniuszko, il castello stregato e Halka.

Era un'Aida mezza italiana e mezza polacca, quindi, quella dell'inaugurazione. I ruoli dei protagonisti erano affidati a interpreti «di grido». In cartellone c'era Maria Chiara, reduce dalla supersponsorizzata Aida scaligera. Ma bloccata da un'influenza è stata sostituita dalla collega Seta Del Grande che è arrivata fino in fondo con onore. Alla sicura professionalità di Fiorenza Cossotto era affidata Amneris, parte che il mezzosoprano considera ormai una seconda pelle. Nunzio Todisco, che non si pone problemi di interpretazione, era Radames, ma francamente avrebbe potuto essere qualsiasi altra cosa. Una bella sorpresa era Amosano, un Jean-Philippe Lafont, di splendida voce e di sicuro stile. Ramsis aveva il timbro roco di Ivo Penco, il faraone quello cavernoso di Andrzej Malinowski. Ora che abbiamo esaurito l'ingrato compito di assegnare i ruoli, passiamo al resto dello spettacolo, tutto polacco.

Le scene sono le e funzionali di Henry Poulain evocavano un Egitto archeologico tradizionale, ma non erano stentoree. I costumi di Maria Horbaczewska seguivano questa linea con qualche eccesso nei particolari folkloristici. La regia di Roman Sykala era inesistente.

Un'Aida con scarsi trionfi e molte processioni, con danzatrici di tanti colori e «negrettes» saltellanti una sorta di tarantella. Ma su tutto sprava un'aria di moderazione, che rendeva accettabile ciò che in altri contesti sarebbe sconfinato nel peggiore kitch. La stessa moderazione, spesso eccessiva, guidava la bacchetta del direttore Tadeusz Korolowski. Il pubblico ha applaudito con calore ma senza eccessivo entusiasmo. Fare che sia una caratteristica di questa parte non si dà da farsi troppo. Dicono che già nell'Ottocento le varie compagnie temevano questa piazza per la freddezza dei suoi spettatori. Si vede che Messina è attaccata alle sue tradizioni, non meno che alle vecchie pietre.

Matilde Passa

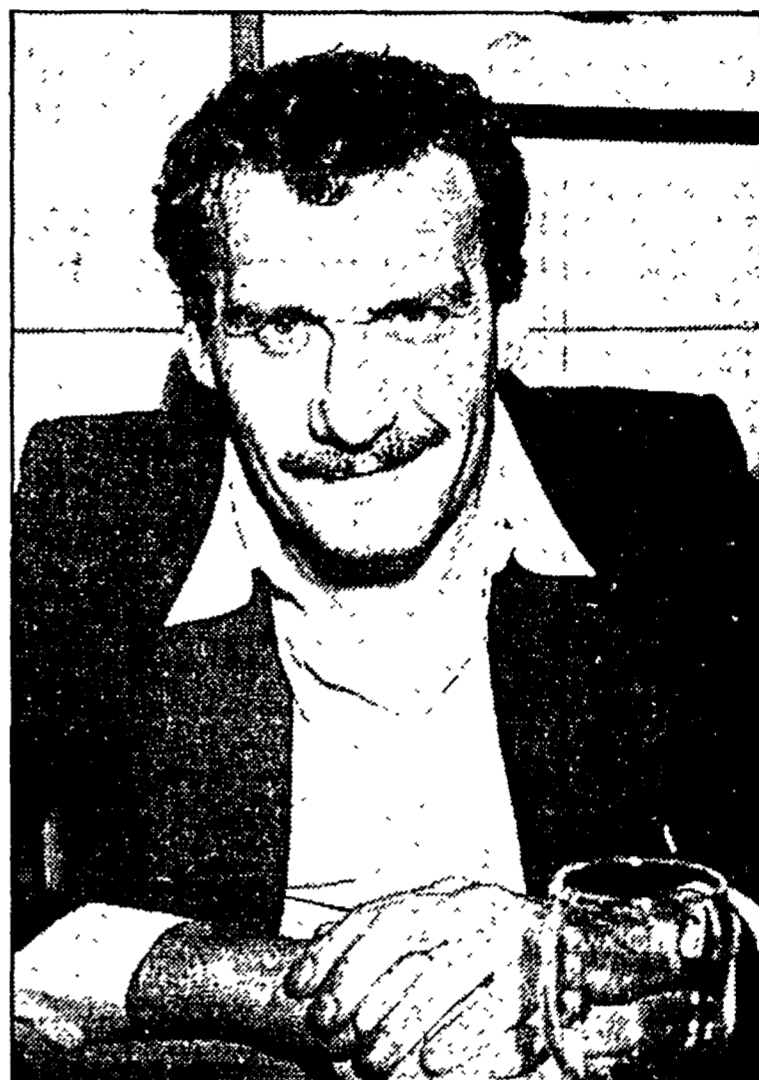
MILANO — Torna dalla Francia. Sotto il braccio, idealmente ha un doppio album vagamente celebrativo: una Paolo Conte Story che l'autore di tante bislacche emozioni in musica riproduce pari pari nella cornice un po' impellicciata e spocchiosetta del Teatro Nuovo. Platea di grande occasione, che ha occhi solo per lui, un Paolo Conte per una volta conscio di un carisma che gli viene dalla pratica della poesia e del cuore, e per i cinque «peccatori in smoking» che lo accompagnano. E apre, manco fosse un manifesto della serata, con *Sotto le stelle del jazz*, manifesto di una rimembranza, più che una canzone, come spesso capita alle composizioni dell'avvocato di Asi, mesto e maligno nel suo sorriso storto, un po' sarcasmo e un po' impleto osservazione di sé e del mondo.

Forse è il miglior compimento che si può fare a un artista: Conte avviluppato subito la platea in una complice corrida di frasi apparentemente senza senso, perché «che piova sugli impermeabili e non sulle anime» è un dato di fatto, ma chi lo capisce non lo dimentica più.

Eppure, si direbbe, soprattutto nel primo tempo, lo spettacolo non decolla. Manca la ruvidezza del tempo che fu, l'immediatezza di quei «parapenti» buttati lì a riempire, o a sostituire testi dimenticati negli anni. Più che Conte, l'eterno Conte con la faccia un po' così, c'è un Jazz Ensemble, sestetto di grandi carismi e di bravura stellare, che si trascina come un peso scomodo arrangiamenti raffinati e rifiniti, limati come unghie laccate e tenute lontane dalla polvere fastidiosa, ma quanto genuina, della vecchia balera dell'entroterra ligure. Strano miscuglio, allora, quello di quei testi così poetamente virati il, gonfi di metafore geniali e bizzarre, con quella musica tutta sincopata, nemmeno da grande orchestra anni Quaranta, ma da moderno sestetto in cerca di perfezionismo e di manierismo d'alta scuola. Non freddo, per carità, che l'avvocato più amato della canzone italiana certo non ne sarebbe capace, ma come carico di un'aria sottile di

Il concerto Levigata ma un po' sotto tono l'esibizione al Teatro Nuovo di Milano del bravo musicista astigiano

Champagne e rumba per Conte



Paolo Conte ha iniziato la sua tournée italiana

camuffamento che mette sottile arabeschi là dove ieri erano bozzetti tratteggiati, adattando ai testi di sempre, pungenti, dolcissimi nel sarcasmo autocompiuto dell'uomo che le ha viste tutte, una musica che di sempre non è troppo ben fatta per convincere. Troppo patinata per commuovere a fondo.

Paolo Conte, non lo si scopre certo oggi, è ben più di un pezzetto della canzone nostrana; è qualcosa come un apripista capace di colpire al cuore. E infatti lo si ritrova, intatto, geniale, in canzoni come *Scuscia*, *Boogie Woogie*, *Hemingway* o la bellissima *Nord*, unico pezzo a suscitare applausi convinti a scena aperta. Ma nella maggior parte dei casi Conte, il più cinematografico dei nostri musicisti, pare aver rinnegato il bianco e nero del maestro ma sincero e immediato del neorealismo della canzonetta per riciclarsi nella sfumatura intellettuale.

Foco male, intendiamoci, perché sempre di musica di eccelso livello si tratta, e non è un caso che platee esigenti, in fatto di jazz, come quelle francesi, gli abbiano tributato tanti onori. Ma per noi, abituati a vederlo come un cantore della provincia magica dell'entroterra ligure, un po' stupido e sorridente dell'andar del mondo, l'eleganza dell'arrangiamento risulta un po' stucchevole.

E dietro di lui, un po' nascosti dal fero bianco che incornicia sempre l'avvocato, stanno tra l'altro musicisti di gran talento: il pianista Jimmy Villotti, chitarrista-rivelazione e grande giocatore, Antonio Marangolo (sax), Tiziano Barbleri (basso), Mimmo Turone (tastiere) e Vittorio Volpe (batteria) completano la formazione. Anzi, fanno di più: si prendono gli applausi caldi che un pubblico generoso regala loro, tributo dovuto a uno spettacolo elegante e raffinato. Forse troppo, e questo è il punto dolente.

Ma Conte, non solo per l'affetto dovuto a un grande, è sempre Conte. Anche se la rumba della sua mitica *Sudamerica* odora più di champagne d'annata e di concert hall che di curacao, sudore e bassifondo.

Alessandro Robecchi

Un itinerario classico per conoscere la capitale politica e la capitale culturale dell'Unione Sovietica, in un paesaggio insolito e reso ancora più affascinante dall'inverno russo

inverno russo con unità vacanze

MOSCA e LENINGRADO

Durata 8 giorni - Partenze 24 febbraio, 16 marzo
LIRE 770.000 (febbraio)
LIRE 800.000 (marzo)

MILANO
viale F. Testi 75, tel. (02) 64.23.557
ROMA
via dei Taurini 19, tel. (06) 49.50.141

Il fascino delle antiche città di Bukhara e Samarkanda, un clima miti, una popolazione asiatica che mantiene usi e costumi originari. Un viaggio per scoprire una parte dell'Urss ancora poco conosciuta

ASIA CENTRALE

Durata 8 giorni
Partenze 24 febbraio
LIRE 960.000

La quota comprende il trasporto aereo in classe turistica, la sistemazione in alberghi di prima categoria in camere doppie con servizi, trattamento di pensione completa, visite delle città, del Mausoleo di Lenin. Spettacolo teatrale

Questo annuncio non ha né asterischi né postille

Dal 4 al 21 gennaio alla Citroën

Dalla nostra redazione

MODENA — Era l'epoca degli impresari dalle facili fortune e dalle altrettanto facili e rovinose cadute, dei fallimenti colossali delle compagnie. Le tavole del palcoscenico del Teatro Storchi, tornate sabato scorso a nuova vita assieme al resto, dopo quattro anni di maquilage — saprebbero raccontare più di un aneddoto di questo genere; pescando in un secolo intero di spettacolo popolare, elastica dizione per un universo di eterogenee folle teatrali, dall'operetta alla rivista al varietà, compresi gli acrobati, il circo e le parate equestri (che lo Storchi generosamente accoglieva grazie alla sua platea smontabile). Quando il cavaliere Gaetano Storchi, commerciante ricchissimo, decise di regalare un «Politeama» (termine di moda, allora, e antenato del nostro «spazio polivalente») ai suoi concittadini, la televisione non l'avevano inventata nemmeno gli scrittori di fantascienza. Così, in quel 1888, al popolino e al borghese in città non rimanevano molte alternative: inaccessibile il Municipale, elitario tempio dell'Opera, campo di battaglia per le liturgie pacifistiche che difendevano i loro contrapposti diritti feudali sulle poltroncine di velluto; finito in fiamme l'Aliprandi, cadente e pressoché inagibile il Goldoni,

E Modena riapre il suo «sipario»

baraccone di legno in precario equilibrio sulle mura. L'iniziativa generosa del cavaliere suscitò comprensibile giubilo, e il plauso dal consiglio comunale che se la cavava a buon mercato, con una disinvoltiva modifica al piano regolatore e poche spese in più per i primi lavori. In cambio, il cavaliere Gaetano fissò una clausola curiosa per la futura gestione: l'uno per cento degli incassi sarebbe stato destinato in perpetuo all'Opera Pia Storchi, contemporaneamente fondata, che offriva una lira ad ogni povero dimesso dall'ospedale Civico. Per il resto, gli impresari fecero un po' quel che volevano. E lo fecero. Mentre il Municipale isteriliva fra aristocratici litigi, purpurei velluti e pretenziosi solertes, lo Storchi si conquistava l'affetto del pubblico di un'Italia (cristiana prima e umbertina poi) sfiorata anche in provincia dalle voglie e dai clamori del secolo nascente. Fin dalla «prima», il 24 marzo 1889, ne lusingò gli umori

eclettici con l'opera buffa; poi, più tardi, col varietà, le *poehades*, il *vaudeville*. Tutto il mondo del teatro leggero fra le due guerre sfilò su quel palco: Totò, Macario. Dapperto che vi debuttò nel '35, le bellissime gambe della compagnia austriaca *Scwarz* e delle *Blue bell*, ma anche Ermite Zacconi, la modenese Virginia Relter, De Sica, Viviani, Novelli, Maria Melato, Fregoli, la Borboni, I De Filippo. Senza mai trascurare, comunque, le regioni più popolari dello spettacolo: una sera sul palco si esibì perfino il ginnasta Alberto Braglia, medaglia d'oro alle recenti Olimpiadi di Londra del 1908. Mancò clamorosamente il trapezista, si ruppe qualche osso e si vide per giunta squalificare dalla Federazione per comportamento disdicevole al suo dichiarato dilettantismo. Lo Storchi era fatto anche di questo. E la sua obsolescenza, nel secondo dopo-

Michele Smargiassi

UN MILIONE DI SCONTO E INTERESSI RIBASSATI

Citroën parla chiaro. Il milione di sconto è sul prezzo di listino IVA compresa e il taglio degli interessi è del 22% sui tassi Citroën Finanziaria in vigore al 1° gennaio 1986. Provate a far due conti: se mettete insieme le due offerte, ad esempio, potete acquistare VISA 650 con solo 1.165.000 di anticipo e 48 rate da 200.000 lire. Pagherete la prima rata a marzo. Un paio di cose da ricordare: questa offerta non è cumulabile con altre iniziative in corso, riguarda tutti i modelli tranne Axel ed è valida per tutte le vetture disponibili presso i Concessionari.